

Le possibilità offerte all'Italia

CRISI ECONOMICA E POLITICA ESTERA

I recenti negoziati condotti a termine dal ministro degli esteri indicano la necessità di una revisione di tutto il sistema delle relazioni commerciali internazionali

Pur in un quadro complesso di politica estera di cui, per tanti aspetti, siamo e restiamo critici, l'elemento, in parte nuovo, rappresentato dai colloqui e dalle trattative del ministro degli esteri in alcune capitali dell'Est europeo, non ci lascia indifferenti, anzi ci induce a riflettere quali grandi vantaggi il paese trarrebbe se l'intera politica estera italiana coerentemente e sempre si svolgesse secondo lo spirito prevalente e con i positivi risultati di quei negoziati.

Tralasciando gli aspetti politici più generali degli incontri, vogliamo brevemente soffermarci sul contenuto economico, commerciale, di cooperazione del negoziato e sottolineare come da esso venga una indicazione sul modo con cui occorrerebbe affrontare, ma con dinamismo, organicità, coerenza ben più grandi, le componenti e le cause esterne della grave crisi economica strutturale che travaglia l'Italia.

Uno dei lati più negativi della linea radicalmente deflazionistica proposta, nella sua nota relazione, dal governatore della Banca d'Italia, è, a nostro parere il modo, incongruo e spacciato, con cui la componente estera della crisi è stata trattata. Non che manquesse, evidentemente, la caratterizzazione della crisi italiana, come dipendente non solo e non tanto da un tasso di inflazione superiore alla media europea e mondiale dei paesi capitalistici quanto da una inflazione accelerata accompagnata da un acuto, crescente squilibrio della bilancia commerciale e dei pagamenti, con conseguente grave indebitamento all'estero e accentuata fuga di capitali. Il punto è che da una caratterizzazione siffatta il dott. Carli, a parte qualche troppo oggettiva considerazione («la politica dell'incentivazione dovrebbe spostarsi verso le industrie che producono beni di esportazione ovvero beni sostitutivi di quelli di importazione...»), non si muove per postulare, come si penserebbe, una vigorosa espansione delle nostre esportazioni e per indicare le condizioni, che esigono radicali riforme di struttura produttive interne e di indirizzi di azione internazionale. Una visione piuttosto cristallizzata del processo in atto nell'economia mondiale lo induce, invece, ad opinare che «le prospettive di esportazione sul momento presente sono oscure da una domanda internazionale in fase di declino» e ad inferire che «l'aggiustamento debba compiersi più dal lato del rallentamento delle importazioni che da quello dello sviluppo delle esportazioni».

Vaglio critico

Questa valutazione ha giuocato un ruolo negativo nel dibattito economico e politico sulle cause e sulle soluzioni della crisi, aggravando in modo esorbitante il taglio deflazionistico delle misure attuate o proposte dal governo richiudendo il dibattito sulle componenti interne della crisi e sulla pericolosa illusione di una certa autosufficienza, svalutando in partenza l'ipotesi di una programmata vigorosa espansione produttiva verso l'interno e verso l'esterno, per sorreggere, insieme con una manovra di graduale riequilibrio della bilancia commerciale e valutaria, un nuovo corso di azione e di presenza dell'Italia nel mondo.

Si deve alla ferma opposizione del movimento operaio e delle forze democratiche italiane se la linea, improvvisa e iniqua, di Carli e del governo non è del tutto passata, sia in Parlamento che nel paese, e si è dato avvio ad una larga e crescente mobilitazione delle energie antirecessive, antiparassitarie e produttive del paese. E' in questo quadro, di riesame approfondito dei lineamenti strutturali della crisi, che anche le strutture, deformate e desuete, delle relazioni economiche e commerciali esterne dell'Italia, quali si sono venute configurando nel «decennio del miracolo» cominciano ad essere sottoposte ad un vaglio critico

sempre più attento e severo. Vengono così in luce l'anarchia, l'empiricità, il debole respiro di quelle relazioni e si comincia a comprendere come in quel tessuto l'Italia soffochi e sia destinata a subire una grave e continua marginalizzazione nei mercati del mondo, sempre più intercomunicanti, se l'interno suo ruolo, se la sua collocazione, se la sua funzione nel processo di ripartizione internazionale del lavoro e delle risorse non vengono, in modo nuovo, ripensati e ripulmati, in connessione con le urgenti riforme del suo sistema produttivo interno e con le esigenze di rinnovamento e di sviluppo della società italiana.

Orizzonti ristretti

Questa revisione è in corso. Occorre portarla avanti con ferma determinazione. Come non vedere che lo squilibrio tra importazioni ed esportazioni, che è al fondo della crisi, è strutturale, non congiunturale, se è vero che il peso principale, nelle importazioni, è dato da materie prime che dovremo importare, in misura ed a prezzi crescenti, per alimentare l'attività trasformatrice del nostro paese? Come dimenticare che il settore dei beni di investimento, determinante per sorreggere una robusta politica economica, commerciale, di cooperazione all'estero, specie nei confronti dei paesi in via di sviluppo produttori di materie prime, è, in Italia, debole, rachitico, non competitivo, fortemente squilibrato, comunque, rispetto al settore dei cosiddetti «beni di consumo» su cui, ora, almeno, fino ad oggi, imperniata la «nostra esportazione? Come trascurare che, proprio per l'accennato squilibrio, il commercio estero dell'Italia è chiuso su quadri inferiori, più o meno rigenerati, dei rapporti con alcuni paesi industrialmente sviluppati d'Europa occidentale e con gli Stati Uniti d'America? Che il totale delle esportazioni italiane con tutti i paesi arabi non superava, di molto, nel 1972, l'export italiano in Svizzera, mentre il saldo negativo con l'insieme di quei paesi ammontava, nel '72, prima degli aumenti del giro d'affari, a 783 miliardi? Che l'export italiano in Africa, in Asia, in Oceania, da cui pure importiamo materie prime essenziali è inferiore ai due terzi, complessivamente, delle nostre esportazioni in Francia? Che, infine, la maggior parte dei paesi sviluppati, con strutture e patrimonio di risorse simili a quelli italiani, hanno un commercio estero assai più intenso rispetto al reddito nazionale?

Delle tre direttrici fondamentali di un nuovo corso di espansione economica, commerciale, tecnologica, programmata dall'Italia nel mondo contemporaneo, che incessantemente muta e si trasforma, i paesi ad economia socialista, i paesi arabi, le economie in via di sviluppo del terzo mondo, i recenti incontri all'est dell'on. Moro hanno posto in luce, e in parte percorso, solo la prima ed anche questa più per sondaggi significativi che per compiute realizzazioni. Ma in questo modo è pure confutato, dall'interno stesso della coalizione di governo, e con l'autorità del ministro degli Esteri, un punto essenziale della linea Carli, su cui il governo si era attestato. Le altre due direttrici rimangono, in gran parte, inesplicitate, obiettivo di una iniziativa politica di nuovo e grande respiro che non vediamo, purtroppo ancora, né sorgere né delinearsi, nemmeno come organico programma di una svolta della politica e dell'azione economica, commerciale, di cooperazione dell'Italia nel mondo. Gli è che questa volta, a parte gli indirizzi nuovi di politica estera che essa postula, è intrinsecamente intrecciata e connessa con la svolta di politica interna di cui il paese ha necessità urgente e per cui si discute e si lotta nel paese: l'una e l'altra concorreranno a determinare il ruolo, i compiti nuovi, l'iniziativa autonoma e di pace dell'Italia democratica in Europa e nel mondo.

Umberto Cardia

Un nuovo organismo raccoglie tutte le forze che vogliono la fine del regime

La «mesa» antifascista di Madrid

Il significato nazionale dell'unità raggiunta nella capitale dai partiti e dai gruppi dell'opposizione - Conferenza stampa clandestina per illustrare il programma di questo ampio schieramento democratico - Duro giudizio su Juan Carlos: «E' il principe della guerra civile, l'ultimo epigono del franchismo» - Intervista a un dirigente madrileno del PCE

Nostro servizio

Di ritorno da Madrid, agosto. Qual è il giudizio dei comunisti sulla crisi del regime? Quali sbocchi prevedono? Come agiscono? Un compagno della direzione di Madrid del PCE risponde alle nostre domande. Da poche ore la Mesa democratica della capitale ha annunciato la sua costituzione, presentando il suo programma. Ma anche, poche ore prima a Carmona, nella regione di Siviglia, la guardia civil ha aperto il fuoco contro una manifestazione di donne che protestavano per la mancanza d'acqua, uccidendo una: il biglietto da visita che il principe Juan Carlos ha presentato agli spagnoli, cioè dal volto che il regime mostra in queste settimane in cui la crisi è esplosa alla luce del sole.

«Gli avvenimenti cui assistiamo - dice - confermano in primo luogo due elementi: non è vero che in Spagna tutto sia come particelle, come ha sempre cercato di dire Franco». L'infirmità del caudillo - aggiunge - ha dato il via ad un giro convulso di intrighi e di trame da cui emergono con chiarezza le posizioni dei contendenti. «La camarilla di Franco è riuscita a raccogliere attorno a sé solo gli ultras che l'appoggiano nel tentativo di conservare l'immenso potere accumulato in trentacinque anni. Si tratta di un tentativo che procede, come è noto, anche rimettendo in causa l'ordine dinastico: Alfonso di Borbone, marito di una nipote di Franco, viene contrapposto al cugino Juan Carlos per il trono. Quest'ultimo, da parte sua, ha accettato di rappresentare la continuità, su cui punta l'apparato burocratico per far sopravvivere il franchismo, assumendo il potere in prima persona».

Juan Carlos, tuttavia, dopo aver accettato l'incarico ad interim di capo dello stato, offerto da Arias Navarro che se ne è assunta la responsabilità, cerca ora di avvicinarsi alla famiglia di Franco, offrendo precise garanzie di mantenimento delle attuali strutture di potere, in cambio della sua sopravvivenza politica.

«E' significativo - continua il dirigente comunista - che i primi atti di Juan Carlos siano stati la firma di nuovi accordi con gli Stati Uniti, la legge sulla selezione per l'accesso all'università, l'introduzione di un nuovo giudice nel tribunale dell'ordine pubblico e, infine, l'assassinio a Siviglia. Dello accordo con Washington non sono noti tutti gli aspetti; ma si parla della cessione di una nuova base militare che dovrebbe essere costruita nelle Canarie; potrebbero esserci inoltre clausole riguardanti un intervento diretto americano in Spagna, anche se io sono propenso a ritenerle abbastanza improbabili».

«Tutto ciò ha confermato in pochi giorni il giudizio sempre dato dal PCE: il regime con Juan Carlos può anche essere più duro che con Franco, poiché Juan Carlos rappresenta solo la sopravvivenza del regime senza Franco». Quali è l'atteggiamento delle forze economiche che hanno sempre appoggiato il regime? «In primo luogo bisogna dire che si è entrati nel dopo Franco in modo molto più accelerato di quanto si potesse prevedere. Nada está akado, nada está resuelto. Nulla è legato, nulla è risolto. Non c'è più una sola istituzione che funzioni, nessuno conta senza Franco. A ciò si contrappone un'esigenza oggettiva di libertà che riguarda tutti gli aspetti della società spagnola. L'ingresso nell'Europa, un governo che sappia affrontare la crisi e dare stabilità: queste sono le principali necessità della borghesia che, nella sua gran parte, è dovuta giungere alla conclusione che il fascismo non può più servire ai suoi interessi e ha bisogno di un altro sistema di potere e di uomini nuovi».

Come e perché il capitalismo spagnolo è giunto a questa conclusione? «E' stata la lotta operaia e popolare, che non è mai cessata in questi anni e che ha sempre più assunto un carattere unitario e di massa, a porre in evidenza che il fascismo non può più essere la forma politica di governo della borghesia. Ad esempio, con crescita frequente, durante gli scioperi i padroni hanno dovuto trattare con i dirigenti delle commissioni operaie, per definire gli accordi sui reali problemi, e non più con i rappresentanti dei sindacati fascisti. Ci sono interessi generali convergenti della borghesia e del movimento operaio per un regime di libertà democratiche, politiche e sindacali».

«Il PCE si è molto sviluppato negli ultimi anni, perché la sua linea ha coinciso con gli interessi delle masse popolari, tanto della classe operaia quanto di settori importanti del ceto medio. Tutto ciò è dimostrato dal numero crescente di persone e di forze che, al di là della matrice ideologica, si riconoscono nella politica nazionale del partito, cioè nella lotta operaia e popolare di massa e nella strategia del «patto per la libertà», che ormai costituisce punti fermi di un ampio arco di forze anche non comuniste. Il consolidamento e l'allargamento delle Mesas democratiche e la nascita della Junta democratica sono la prova evidente che il lungo e duro lavoro del partito dà i suoi frutti».

«Dicono che noi comunisti siamo la prima forza politica del paese. Noi non diciamo di esserlo, anche se siamo coscienti di svolgere un importantissimo ruolo nazionale e se la stessa borghesia riconosce l'ampiezza della nostra presenza. Saranno però le libertà democratiche a confermarlo. Il PCE è un partito giovane, perché ha sempre agito in stretto contatto con la realtà del paese, evitando divisione fra il centro esterno e la direzione interna. La città media dei nostri militanti è di ventisei o ventisei anni, comunisti nati durante il fascismo e cresciuti nella lotta».

Quali sono i rapporti fra le diverse forze presenti nella Mesa democratica di Madrid? «I rapporti nella Mesa so-

no estremamente aperti e cordiali. Esempio è l'atteggiamento di tutte le forze che hanno saputo rinunciare alle loro singole posizioni per difendere i punti comuni della piattaforma programmatica. Sono forze con cui noi pensiamo di poter continuare a lavorare e di andare lontano anche oltre la fine del regime. Ciò fa parte della nostra strategia di cui un punto importante è il costante confronto con tutte le componenti democratiche, visto che sappiamo di non essere i depositari della verità, di commettere anche errori che però si possono correggere attraverso il dialogo di cui noi non abbiamo paura, ma che anzi sollecitiamo».

In questa linea quali rapporti vengono mantenuti con il movimento cattolico? «Innanzitutto bisogna dire che nelle Mesas lavoriamo al fianco di importanti gruppi e organizzazioni cattoliche. Anche nelle commissioni operaie, da anni, lottano insieme operai comunisti e cattolici. Ma c'è da aggiungere che aumentano in continuazione nelle file del partito cattolico che, senza rinunciare alla loro fede, accettano pienamente la

linea del PCE. Inoltre, negli ultimi anni è divenuta sempre più ampia la presa di coscienza anticapitalistica in settori molto importanti del movimento cattolico. Naturalmente non tutte queste forze si richiamano al marxismo-leninismo; resta però il fatto che ci ritroviamo insieme nella lotta comune per la democrazia, nel vasto tessuto unitario che si sviluppa nel paese».

Qual è la funzione della Junta democratica, costituita di recente a livello nazionale? «La Mesa nello sviluppo di questa unità? «Junta e Mesas sono due momenti di uno stesso processo di convergenza democratica antifascista. Siamo certi che la nascita della Junta potenzierà le Mesas e che la articolazione e il consolidamento delle Mesas rafforzano la Junta, sollecitando la presa in essa di altre forze politiche ed economiche ancora assenti a livello nazionale, ma presenti a livello locale. Oggi la Junta è già di per sé la realtà più rappresentativa del paese: essa ha inflitto un colpo al regime e può creare rapidamente una situazione di doppio potere nel paese. Gli indirizzi principali della Junta, così come delle Mesas sono il «no» chiaro e continuo di Juan Carlos e la coscienza dell'importanza dello sviluppo del movimento di massa per abbattere il franchismo, con o senza Franco».

«Questa nostra politica nazionale conclude il dirigente del PCE. Tutto il lavoro che abbiamo compiuto e il riconoscimento che per questo ci viene da più parti ci inducono a guardare al prossimo futuro con grande ottimismo e grande fiducia».

Poche ore prima di questo incontro, si è svolta clandestinamente la presentazione del programma della Mesa democratica di Madrid, costituitasi di recente.

Le Mesas sono organi, ormai presenti in tutto il paese, attorno ai quali si ritrovano forze sociali, economiche e politiche diverse, unite da obiettivi comuni di lotta per la democrazia.

La Mesa di Madrid (l'ultima ad essere fondata) rappresenta un grosso avvenimento per il significato nazionale che assume l'unità delle forze dell'opposizione democratica nella capitale. Infatti alla Mesa della regione madrileniana aderiscono comunisti, gruppi apostolici e cattolici, carlisti, il Partito socialista dell'interno di Tierno Galvan, il PSOE (socialista), le commissioni operaie, i sindacati clandestini USO e UGT, oltre a numerosi comitati di quartiere, organizzazioni professionali e singole personalità.

La Mesa di Madrid - è stato detto nella conferenza stampa - ha come obiettivo di dare vita ad un'Assemblea, come è già avvenuto in Catalogna e in altre regioni, che costituirà un ulteriore e decisivo passo in avanti nell'unità dell'opposizione. Questi con i nuovi fondamentali con il nuovo organismo si è presentato.

1. amnistia e libertà per i detenuti e gli esiliati politici; 2. esercizio della sovranità popolare, attraverso il riconoscimento delle libertà di espressione, informazione, riunione e associazione; 3. riconoscimento della libertà sindacale e del diritto di sciopero; 4. libertà della cultura, della scienza e dell'arte, libertà di coscienza; 5. riconoscimento del diritto di autogestione e alla sicurezza sociale, alla casa, all'accesso all'istruzione.

Nel giudizio sull'attuale situazione politica la Mesa ritiene che il passaggio dal «patto per la libertà» a Juan Carlos rappresenta di fatto la morte politica del dittatore», ma che, nello stesso tempo, «il futuro del nostro paese non è legato al continuismo di Juan Carlos, ma sarà deciso dall'immensa maggioranza degli spagnoli». «Juan Carlos, il principe del 18 luglio, il principe della guerra civile è l'ultimo epigono del franchismo. È il franchismo senza Franco; Juan Carlos, traditore di suo padre, è stato nominato principe dai fascisti, rappresentando la mancanza di libertà politica, le carceri, le torture, i licenziamenti, i bassi salari, l'attacco al livello di vita delle masse, la repressione contro la cultura e la dignità umana». Per questo la Mesa mette in guardia il popolo di Madrid contro «le manovre comuniste della dittatura. Né Franco né Juan Carlos: libertà e democrazia».

Paola Boccardo

COLONIA, 12. Un film di cinquanta minuti è stato dedicato ieri sera ai comunisti italiani dal primo programma della RFT della Germania occidentale. Il documentario (Leben mit Kommunisten: Vivere con i comunisti) è stato realizzato per la Westdeutscher Rundfunk dalla regista Erika von Hornstein, con il proposito di «eliminare pregiudizi». L'impresa della signora von Hornstein è stata pubblicata dal film Jürgen Rühlhe è senz'altro opportuna, tenuto conto dell'anticomunismo di cui da molti decenni è nutrita l'opinione pubblica della RFT (in questo paese lo ricordiamo per i giovani, i comunisti sono stati tenuti nella clandestinità fino a pochi anni fa, per una sentenza emessa negli anni '50 dalla Corte costituzionale. Ancora oggi i militanti comunisti sono banditi per legge, una legge infamante, che impedisce, in particolare dalla scuola e dalla magistratura).

Erika von Hornstein ha cercato una chiave che bloccasse ogni rozza reazione di ritorsione. Per questo ha cercato di dare parte di un pubblico per il quale toghe e catene sono emblemi insospettabili e di alto rispetto. Ha così presentato una serie di conversazioni con esponenti della cultura di reputazione internazionale come Raneuco Bianchi, Raneuco, Lucio Lombardo Radice e Erika Guttuso, con Renato Zangheri, sindaco di Bologna, con Generoso Petrèlla, magistrato e senatore del PCI, con Franco Perù, direttore dell'Istituto Gramsci. Il titolo originale avrebbe dovuto essere «Die rote Professoren» (I professori rossi) e tuttavia, per un grave errore di traduzione, è diventato «Die roten Professoren» (I professori rossi).

Portraits swischen Rom und Bologna» un titolo con ambizioni di alto livello intellettuale e impegnato, anche un invito allo spettatore a adeguarsi alla più pregnante realtà di oggi.

La scelta dalla signora von Hornstein e da Jürgen Rühlhe porta inevitabilmente ad una schematizzazione, per linee fuaggeistiche, di quella complessa e grandiosa realtà storica e politica che è rappresentata dal Partito comunista italiano. E' un errore, ma un errore che non avrebbe comportato dei limiti con un soggetto di tale portata da esaurire in meno di un'ora?

La singolare vicenda intellettuale e politica di riferimenti rapidi ma precisi ai grandi momenti della storia del movimento operaio italiano, sorretta da immagini spesso bellissime e di grande efficacia (i cortei operai, i garceri di Roma, la passeggiata con Zangheri nella Bologna vecchia) dovrebbe aver avvicinato la regista all'obiettivo che si prefiggeva: ma si sa che i pregiudizi anticomunisti sono ben duri a morire.

«In Italia è normale che un comunista sia professore di filosofia», dice il film Lombardo Radice: e anche in Germania a ci si dovrebbe abituare a vivere insieme con i comunisti.

Nell'insieme dunque le sintetiche pennellate degli autori di questo documentario danno un quadro non deformato della forza del Partito comunista italiano, della funzione che esso assume nell'attuale momento storico, delle mete che tende. Quando un intervistatore, dopo aver fatto a lungo l'elogio dell'amministrazione civica di Bologna (esemplare fra quelle delle altre città italiane indebitissime e con pesanti apparati: il suo piano di risanamento è lodato anche in occidente, da riviste come «Der Spiegel» e «Time») con la vecchia confusione fra riforme e riformismo dice a Zangheri: «Dunque, riforme o rivoluzione? Riforme o un termine socialdemocratico», il sindaco di Bologna risponde: «Riforme per la rivoluzione».

I rapporti con i cattolici, il «compromesso storico», la libertà e la creazione artistica, i problemi della giustizia e dell'applicazione della Costituzione repubblicana, il dramma della degradazione della capitale: su questi e altri temi i compagni italiani espongono con franchezza le loro posizioni in un dialogo intenso del cui andamento sciolto ma sempre elevato e ricco va dato merito anche all'intelligente condotta degli intervistatori che hanno cercato di «provocare» evitando il futile, il banale.

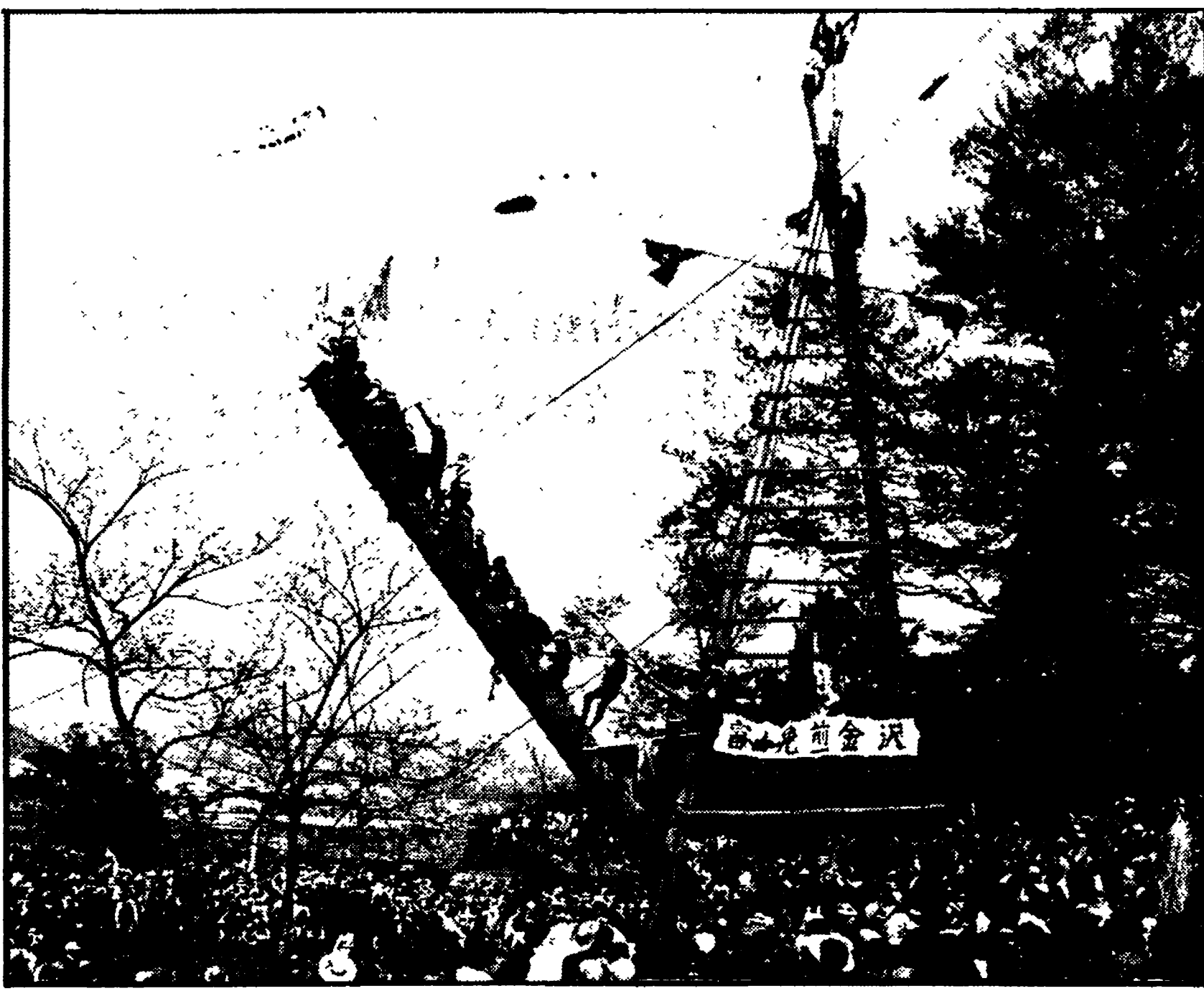
Gli autori del film, non hanno però evitato di contrapporre al PCI alla DKP, alla SED e al PCUS, secondo scontati cliché che purtroppo confermano quanto sia radicato l'anticomunismo nella repubblica federale tedesca.

Marco Calamai

Trasmesso ieri sera

«Vivere con i comunisti»: programma televisivo sul PCI nella RFT

Festa dell'albero alla giapponese



NAGANO (Giappone) - Ogni anno in numerose regioni del Giappone si rinnova un singolare rito pagano, denominato «Onbashira Festival» (festa dell'albero). Tra l'altro viene eretta una singolare apparecchiatura (nella foto) con un grosso tronco indirizzato verso il cielo, sul quale si arrampicano via via i partecipanti alla festa

Inaugurato nel 30° anniversario della Polonia popolare

Un «porto del Nord» per Danzica

E' il più grande del paese - Costruito a ritmi accelerati negli ultimi 3 anni, si avvale di attrezzature modernissime - Raggi infrarossi per riscaldare il carbone gelato - Una struttura concepita soprattutto in funzione delle esportazioni

Dal nostro corrispondente

DANZICA, agosto. Il «Porto del Nord», a Danzica, è stato inaugurato nel 30° anniversario della Polonia Popolare. Questa coincidenza ha offerto l'occasione di dare alla cerimonia inaugurale un tono particolarmente solenne. In realtà l'entrata in funzione del grande complesso era prevista per la fine di settembre, e soltanto il ritardo, che si protende nel mare per sei o sette settimane, e di farne uno dei momenti centrali dei grandi festeggiamenti nazionali. La decisione di costruire questo nuovo porto, il più grande di cui la Polonia dispone, risale al '68, ma l'inizio concreto dei lavori è avvenuto poco più di tre anni fa. Un tempo tanto più eccezionale se si pensa che le installazioni portuali sono costruite sul terreno ripido che si protende nel mare per sei o sette metri. E' proprio questo del resto che consente l'attracco delle navi di qualsiasi stazza e pescaggio che percorrono il Baltico. L'intera opera è stata portata a termine con quella rapidità che corrisponde al nuovo dinamismo dell'economia polacca: un'economia che ha

fretta di superare i ritardi, le incongruenze, gli squilibri ereditati da un passato a volte travagliato. Uno degli squilibri più imbarazzanti per un pieno sfruttamento della potenzialità produttiva del paese è quello dei trasporti. Con frequenza si levano lamenti da parte dei grandi complessi industriali che sono costretti addirittura, in qualche caso, a frenare il ritmo della produzione perché la rete dei trasporti e dei centri di deposito non è in grado di fornire con puntualità le materie prime o di accogliere il prodotto finito. Se per le merci destinate al consumo interno queste manchevolezze si risolvono in un disagio più o meno pesante, per le produzioni destinate all'esportazione questi impacci si traducono in una perdita secca di valuta pregiata, fondamentale in questa fase di espansione particolarmente dinamica dei rapporti con l'estero, soprattutto nel campo degli investimenti.

Una delle voci essenziali del commercio estero polacco, come si sa, è il carbone. E alla spedizione del carbone è appunto destinato questo nuovo porto. Lo scalo entrato ora in funzione sarà in grado di accogliere all'estero 6 milioni di tonnellate all'anno. Proprio in vista della redditività di questa esportazione, in con-

seguenza delle nuove prospettive energetiche determinate dalla crisi del petrolio, non si sono fatte economie nella realizzazione del nuovissimo porto. Vi si incontrano infatti, l'unico accanto all'altro, impianti tecnici di diversi paesi, da ciascuno dei quali si è preso il meglio: dagli Stati Uniti le attrezzature per il riscaldamento a raggi infrarossi del carbone gelato; e quelle per l'analisi della qualità; dalla Svezia il sistema di pesaggio; dal Giappone le attrezzature per il carico automatico a bordo delle navi. La maggior parte delle attrezzature è tuttavia di progettazione ed esecuzione polacca, il che costituisce un notevole banco di prova del grado raggiunto dalla capacità produttiva nazionale. Per la preparazione di questo minerale non dispongono di un parco di vagoni auto-caricanti adeguato alle esigenze. Per tagliare corto, anziché avviare la costruzione di vagoni appositi, si è costruito uno speciale, colossale impianto capace di afferrare i normali vagoni merci, rovesciarli e avviare il carbone sui nastri trasportatori verso le diverse tappe di analisi e l'imbarco. L'inaugurazione di questo scalo non conclude che la prima tappa dei lavori del Porto del Nord. Continua la co-

struzione del secondo grande scalo, che si prevede finito entro due anni, e che sarà destinato all'importazione del petrolio; una materia prima fondamentale per l'ulteriore sviluppo dell'industria chimica. Proprio a Danzica esiste già una delle più importanti raffinerie della Polonia. A breve scadenza se ne prevede il raddoppio, per sfruttare nel pieno le risorse dei modi e con il minor dispendio la materia prima in arrivo. L'apertura di questo secondo porto a Danzica non significa lo smantellamento del vecchio porto. Al contrario, questo sarà la sua volta riqulificata mediante una specializzazione; quella del movimento di altri minerali di cui la Polonia è produttrice in particolare dello zolfo. La preparazione di questo minerale nelle sue tre forme base - liquida, granulosa, in polvere - viene effettuata in una fabbrica di recente installata nella stessa Danzica, e che lavora direttamente alla ordinazione dei mercati di destinazione. L'apertura del Porto del Nord e la riqualificazione del vecchio porto rientrano, come si è detto, in una politica generale di specializzazione del sistema portuale, che consentendo di più rapido smistamento delle merci e una più

Paola Boccardo